

# il Partito Comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista Italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale

Anno XXXIII - N. 318

Giugno-Luglio 2006

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50100 Firenze  
C/C P n. 30944508 www.parti-comuniste-international.org  
Mensile - Una copia E. 1,00 ic.party@wanadoo.fr  
Abbonamento. annuale E. 9,00, sostenitore E. 25,00, estero E. 11,00  
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00  
Sped. abbonamento postale art. 2 c. 20/c.L. 662/96 FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.  
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci (FI), Tipografia F.lli Vannini, Viale Europa 62, il 3-7-2006.

## La guerra fra imperialismi che si combatte in Palestina

In Palestina non ha fine la tragedia che da sessant'anni ormai accomuna nell'angoscia della guerra la vita quotidiana dei proletari palestinesi ed israeliani.

Mentre scriviamo i carri armati israeliani sono rientrati nella striscia di Gaza; con i missili hanno distrutto diversi ponti, una centrale elettrica, l'aeroporto, mentre è stato tagliato persino l'approvvigionamento dell'acqua. Decine di parlamentari e mezzo governo palestinese sono stati arrestati mentre la popolazione di Gaza è nell'incertezza delle forniture di acqua e generi alimentari.

Ai problemi propri della loro classe, della sopravvivenza, della disoccupazione, dei bassi salari, del sopralavoro, si sommano per i proletari palestinesi quelli dell'occupazione militare, della paura dei bombardamenti, dei rastrellamenti, degli arresti, l'angoscia dei posti di blocco.

Il proletariato israeliano vive una situazione certo meno difficile ma con caratteristiche dello stesso segno. Le condizioni di vita e di lavoro sono drasticamente peggiorate negli ultimi anni mentre continua costante il loro coinvolgimento nel bellicismo borghese. I soldati rischiano la vita e anche i civili vivono costantemente in una psicosi di terrore, abilmente alimentata dalla minaccia degli attentati o dei missili.

Il proletariato palestinese è ingannato da decenni, sia dal partito nazionalista "laico" sia da quello "islamico", col mito di una "patria" da riconquistare. Ma questa "patria", nella misura in cui è storicamente possibile, si rivela ogni giorno di più per quello che realmente è e non può non essere: una prigione, materiale e morale, dove i borghesi possono prelevare manodopera a basso costo o addestrare "volontari" kamikaze per i loro intrighi internazionali.

Con lo stesso mito della "patria" da difendere dalla minaccia araba è immobilizzato il proletariato d'Israele e assoggettato al militarismo della propria borghesia, chiuso "volontariamente" in una prigione peggiore dei ghetti europei del medioevo.

Su entrambi, il mini-Stato israeliano e il proto-Stato palestinese, preme potente l'azione economica, diplomatica e militare dei maggiori paesi imperialisti, che sino dalla fine della Prima Guerra mondiale, quasi un secolo fa, si sono succeduti nel controllo e nella contesa della terra di Palestina, strategico crocevia del petrolio e delle rotte.

Il partito della guerra e del terrore è il partito della borghesia e dell'imperialismo. Al proletariato, palestinese e israeliano, è aperta, oggettivamente, una sola strada: avversarne l'azione preparando la sua guerra, la guerra di classe contro i suoi sfruttatori.

Per questo è necessario che le avanguardie proletarie lavorino per rafforzare la solidarietà all'interno della propria classe, per rafforzare le organizzazioni di difesa economica; è necessario che ritrovino la propria indipendenza politica, il proprio partito, l'indirizzo del comunismo internazionale e rivoluzionario.

Questa prospettiva, che viene fatta apparire oggi così lontana da sembrare un'inattuabile utopia, è l'unica prospettiva reale di emancipazione proletaria.

Dove hanno condotto le altre prospettive, quelle apparentemente più "realiste"? È per l'odierno Stato d'Israele, oppressore dentro e fuori, servo dei capitalisti d'America, che i proletari ebrei si sono fatti scannare nelle guer-

re continue che si sono succedute dalla creazione dello Stato nel 1948 e hanno accettato i sacrifici imposti dalle enormi spese militari? È per ritrovarsi nel campo di concentramento di Gaza o nei Bantustan della Cisgiordania, con salari da fame e nessuna prospettiva di vita, che migliaia di giovani proletari palestinesi hanno sacrificato le loro vite o scontato anni di galera?

La nostra prospettiva non è nuova. Quello che sarebbe successo era già stato scritto e previsto dal nostro partito fin dal 1948, quando la Palestina non era ancora divisa, gli arabi palestinesi non erano ancora stati trasformati dalla pulizia etnica dell'esercito d'Israele in un popolo di profughi e la proclamazione dello Stato d'Israele avesse provocato la reazione armata degli Stati arabi.

Vogliamo qui riportare per intero la breve nota pubblicata allora sull'organo del Partito, "Battaglia comunista". Vi è delineata con chiarezza la politica imperialista in Medio Oriente, senza farsi distogliere dalle emozioni recenti della "questione ebraica", dell'indipendentismo nazionale, dell'antimperialismo borghese. In Palestina la grande partita che si stava giocando era quella della sostituzione dell'imperialismo statunitense e russo a quello anglo-francese. In questo scontro le popolazioni ebraiche ed arabe rappresentavano solo utili pedine e carne da cannone. Nel quadro regionale di guerra fra Stati, e in mancanza della prospettiva rivoluzionaria del comunismo, il loro destino era segnato.

## Lo sciopero contro la riforma delle pensioni in Inghilterra

Il 28 marzo un milione e mezzo degli impiegati coi livelli salariali più bassi degli uffici ministeriali locali hanno aderito ad uno sciopero indetto dai sindacati in risposta ad un ventilato attacco alle pensioni.

Vantato essere "il più grande sciopero in Gran Bretagna dallo Sciopero Generale", è stato proclamato da un Comitato Collettivo di Sciopero costituito dagli 11 sindacati del settore. Tra quelli chiamati a votare per lo sciopero la maggioranza è stata schiacciante.

Negli ultimi anni altre centinaia di migliaia di lavoratori nel settore privato hanno visto rapinate le loro pensioni. Conosciamo bene ormai sia i *pension holiday*, periodi durante il quale sono sospesi i contributi per la pensione, sia il chiaro ladrocinio dei fondi pensione che si danno alla "finanza creativa", metodi che favoriscono solo quelle società. Un esempio caratteristico è la United Engineering Forgings di Ayr, che andò in amministrazione controllata nel giugno 2001 per un ammanco di 12 milioni di sterline. Quando la società fu infine dichiarata fallita, dopo che gli amministratori avevano ben separato le loro quote dalle passività aziendali, andando in pensione i lavoratori si sono trovati con un taglio massiccio alle liquidazioni e una drastica riduzione degli assegni settimanali.

Negli ultimi anni, data l'insistenza che il governo ha mostrato perché "la gente" si assuma "più responsabilità" per il proprio pensionamento, non è stato sorprendente che i lavoratori coinvolti dal fallimento di questi vari fondi pensione protestassero col Go-

da "Battaglia comunista"  
del 3-10 giugno 1948

**Per chi si scannano i proletari ebrei ed arabi?**

*Accesosi un focolare di guerra in Palestina tutti gli sciacalli dell'imperialismo ci si sono lanciati sopra, e chi proclama santa la guerra degli ebrei e chi quella degli arabi: dai nazional-comunisti alle destre, dai saragattiani agli anarchici, è tutto un coro di glorificazione dell'eroica lotta di questo o quel popolo "libero" per la sua "indipendenza nazionale".*

*Nessuna voce si è levata - ed era in verità impossibile che si levasse - per ricordare ai proletari che la guerra di Palestina si inquadra nella tragica catena delle guerre di Spagna e di Grecia. Nessuno ha detto che, dietro le parvenze di una guerra di "liberazione nazionale" o di "emancipazione dall'imperialismo", c'è la realtà cinica e brutale dei conflitti imperialistici: nessuno ha rammentato come "focolare ebraico" e "focolare arabo" siano nati alla fine dell'altra guerra solo perché l'Inghilterra aveva bisogno di due frecce al suo arco nel Medio Oriente e non esitava per questo a promettere agli uni quello stesso che prometteva agli altri e ad opporre arabi ed ebrei per meglio dominare su di loro; nessuno ha detto che la stessa politica - ora che l'Inghilterra si è ritirata dalla finestra del mandato per rientrare dalla porta della Transgiordania - ha un identico interesse di fare l'America, la quale dà una mano scoperta agli ebrei nell'atto stesso in cui ne dà un'altra nascosta agli arabi; né che il gioco è complicato dal fatto che lo stesso trucco sta combinando l'URSS, fino a poco tem-*

po fa filoaraba e antisionista, pronta oggi a diventare l'opposto in pubblico per rimanere quello che era in privato.

*Niente "Stati liberi", niente "indipendenza": i due Stati, se ci saranno, saranno quello che i grandi padroni del mondo vorranno che siano. E niente "lotta contro un imperialismo", se non per fare il gioco di un altro. La borghesia araba e ebraica, le classi dominanti che levano oggi lo stendardo della patria e della libertà in Palestina sanno molto bene di poter vivere e prosperare solo aggrappandosi agli aiuti economici e politici delle borghesie maggiori; sanno che la "patria" si conquista solo vendendola al miglior offerente; e, se il miglior offerente sarà lo stesso per tutti e due, cesseranno il*

*fuoco, paghe di aver fatto ammazzare un altro po' di proletari ingannati. La tragedia dei proletari coloniali è tutta qui: due volte schiavi, degli imperialismi maggiori da una parte, delle proprie borghesie ad essi legate dall'altra. Schiavi soprattutto quando fanno la guerra per la libertà e per la patria, per queste che sono le più colossali menzogne della società di oggi.*

*In Palestina non si difende nessuna libertà, nessuna indipendenza, nessun eterno principio: si difende il regime internazionale dello sfruttamento, dell'imperialismo e della guerra. È solo dalla rottura rivoluzionaria di questo regime che proletari arabi ed ebrei avranno la libertà e la pace: ora non li attendono che la schiavitù e la morte.*

## Convergenti diverse forme del Sindacalismo Nazionale

Dalle pagine di *Rinascita*, "quotidiano di liberazione nazionale", come sta scritto sulla testata, il 5 marzo è apparso un articolo dal titolo "Lavoro a dignità d'uomo e di nazione".

Dal "Chi siamo" del suo sito stralciamo: «L'obiettivo di *Rinascita* è costruire un immediato punto di riferimento quotidiano per ogni cittadino geloso della propria libertà, della libertà del nostro popolo, della dignità nazionale, dell'equità e della giustizia sociale (...) interprete di esigenze sociali, garante dei diritti della comunità, tutore della volontà di rinascita del nostro popolo, della nostra nazione, della nostra Europa». Parole dal sapore nostalgico di una "destra sociale", parte integrante della tradizione della borghesia nostrana.

L'articolo prende spunto da un "incontro internazionale", organizzato dalla Treccani in collaborazione con l'assessorato alle politiche culturali e la Casa delle Letterature del Comune di Roma, dal tema "Il fascismo in Italia, un totalitarismo in Europa". Il giornalista lamenta che durante il simposio sarebbe stato concesso "poco spazio" alle tematiche del mondo del lavoro e, quindi, si sente in dovere di farlo lui, cominciando con i principi dello Stato corporativo fascista, con il contratto collettivo ad efficacia *erga omnes* e con lo Statuto dei lavoratori che ebbe come nome Carta del Lavoro, promulgata in occasione del Natale di Roma del 21 aprile del 1927.

«In quel contratto collettivo di lavoro trova la sua espressione concreta la solidarietà tra i fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi del datore di lavoro e del lavoratore e la loro subordinazione agli interessi superiori dell'economia. Conciliazione che è collaborazione e, perciò, disciplina. I due sindacati dei datori di lavoro e dei lavoratori sono stati investiti della stessa sovranità, donde il contratto collettivo s'intende efficace per tutta la categoria rappresentata. Solo nel caso che non fosse stato possibile raggiungere l'accordo per le normali vie conciliative, lo Stato sarebbe intervenuto per mezzo della Magistratura del Lavoro (...) Dalla collaborazione delle forze produttive deriva fra esse reciprocità di diritti e di doveri. Il prestatore d'opera, tecnico, impiegato o operaio, è un collaboratore attivo dell'impresa economica, la direzione della quale spetta al datore di lavoro che ne ha la responsabilità. Il paragrafo XXIV sancisce che le associazioni professionali dei lavoratori hanno l'obbligo di esercitare una azione selettiva fra i lavoratori diretta ad elevarne sempre più la capacità tecnica e il valore morale».

Sulle pagine della nostra stampa è ampiamente sviluppata l'analisi critica dei sindacati confederali rinati nel secondo dopoguerra, tra i quali la CGIL,

che già denunciavamo non essere una organizzazione "rossa", ma anche essa una organizzazione "tricolore", "cucita sul modello Mussolini". Se il Fascismo aveva realizzato l'inserimento delle organizzazioni sindacali nella struttura dello Stato borghese, frantumando violentemente i sindacati operai e incendiando le gloriose Camere del Lavoro, il "sindacalismo tricolore" ha potuto nel secondo dopoguerra mantenere "pacificamente" quella sottomissione. Citiamo dello Statuto della CGIL del 1965: «La CGIL pone a base del suo programma e della sua azione la Costituzione della Repubblica italiana e ne persegue l'integrale applicazione particolarmente in ordine ai diritti che vi sono proclamati e alle riforme economiche e sociali che vi sono dettate».

Passano altri trent'anni ed arriviamo, ancora in totale coerenza "post-fascista", alla vigente "concertazione", dove alla classe operaia viene ancora una volta chiesto di "collaborare", che significa essere maggiormente sfruttata dal proprio nemico sociale in nome della malconca economia di impresa e di nazione. Coincidono le posizioni tra il modello corporativo dichiarato, tanto a cuore al giornalista "destrorso", e dell'odierno sindacalismo concertativo, "sinistroso". In entrambi la forza lavoro non è un elemento antagonista al capitale e al suo ciclo produttivo, ma una sua componente necessaria, naturale, alla stessa stregua dei capitali fissi anticipati dal padrone: interesse degli operai è che crescano i profitti dei capitalisti.

L'alternativa di *Rinascita* al male della "deriva liberista" o della fallimentare "economia socialista": *partecipazione* del lavoratore alla gestione e agli utili della impresa e riqualificazione del lavoro come possibili risposte alle diseguaglianze insite nel sistema capitalista e punto di partenza di una *economia sociale* all'insegna del lavoro per tutti. Ovviamente, per il bene dell'azienda, vi sarebbe una perdita in termini di busta-paga, ma potrebbe essere compensata con "varie forme" di partecipazione agli utili dell'impresa. Insomma, una distribuzione sulla base di criteri di "giustizia sociale" del Pil. Infatti, sotto la spinta dell'economia globalizzata, sarebbe indispensabile un nuovo orientamento dei criteri di redistribuzione del reddito nazionale fra datori di lavoro, lavoratori (operai e impiegati) e Stato. Il fine è non compromettere l'integrità del consenso sociale. Per evitare "incontrollabili" processi di impoverimento di gruppi della popolazione attiva e la riduzione di investimenti per le infrastrutture, sarebbe quanto mai urgente definire nuovi criteri di distribuzione del reddito nazionale tra i gruppi detentori del capitale, i manager, gli operai, gli im-

(Segue a pagina 4)

(Segue a pagina 4)





